

LA TEOLOGIA CRISTIANA PUÒ AIUTARE LA SINISTRA

I In tempo di crisi il tema è come pensare il «Noi sociale» intorno a un futuro

I condiviso. Il «Noi» è ben più della somma degli individui. E il bene comune

I è un principio che va affermato anche battendo l'individualismo di gruppo

Chi è

Serena Noceti, fiorentina, è docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale. È stata allieva di Severino Diani ed è esperta di «ecclesiologia». Dal 2003 fa parte del Consiglio di presidenza dell'Associazione teologica italiana e oggi ne è vicepresidente.

SERENA NOCETI

La domenica prima di Pasqua volontari della Cgil hanno distribuito sul sagrato di centinaia di chiese italiane volantini «contro i licenziamenti facili e per la dignità del lavoro»: un gesto di forte spessore simbolico che si pone come appello ai cristiani e alla Chiesa intera, anche nelle sue strutture istituzionali. In una stagione nella quale la crisi economica e la discussione sulle forme di partecipazione politica mettono impietosamente a nudo una fragilità che è prima di tutto culturale, può venire un contributo a delineare il volto di una visione progressista e «di sinistra» in Europa dalla tradizione cristiana, dal modo in cui essa pone la domanda sull'umano e

sulle dinamiche del vivere sociale?

Per rispondere positivamente, un buon punto di partenza è il binomio persona-Noi (sociale), che fa da chiave di volta per il pensiero sociale cristiano. Da tale binomio discendono l'affermazione del valore delle differenze nel processo di determinazione dell'identità personale e sociale, la comprensione del soggetto a partire dalla rete di relazioni in cui è posta l'esistenza, l'attestazione che la società è intrinsecamente necessaria alla realizzazione dell'uomo, il riconoscimento dell'apporto dei singoli a costituire un Noi che è ben più della somma degli individui.

È un binomio che, riconoscendo il valore del singolo, della sua libertà, dei suoi legittimi desideri e aspirazioni, della tutela dei diritti individuali, salvaguarda dalla deriva dei totalitarismi (di natura politica o, più spesso oggi, economica) che sacrificano i singoli alla ragion di Stato; ma al tempo stesso evita forme di «individualismo di gruppo», che antepongono gli interessi di alcuni (classi sociali, comitati, o persino istituzioni religiose) alla dedizione al bene comune, che non è mai un particolare imposto a tutti. È per questo che il principio di sussidiarietà non può essere inteso come principio primo, ma è sempre inseparabile da un principio di solidarietà globale e di assunzione comu-

ne di responsabilità per l'insieme. Il documento del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, in particolare, declina il rapporto persona-Noi sociale facendo appello all'orizzonte ultimo della famiglia umana e alle necessità e possibilità implicate da uno scenario mondiale. Anche se la congiuntura odierna è lontana dallo scenario geo-politico ed economico degli anni '60 del secolo scorso, e quelle visioni ottimistiche pos-

La domanda di giustizia

La condizione dei poveri e degli stranieri come misura del vivere sociale

Solidarietà innanzitutto

La stessa sussidiarietà va inserita dentro uno schema più ampio

sono apparire oggi ingenui e datate, il pensiero sociale cristiano non può non rinviare a quello stesso orizzonte di valore.

Un secondo apporto può venire dalla considerazione della giustizia e della ricerca inesausta della sua realizzazione quale dinamica fondamentale che deve animare, secondo le Scritture ebraico-cristiane, il vivere sociale.

Giustizia nell'accesso ai beni primari e nella regolamentazione del-

le relazioni economiche, giustizia sul piano giuridico, del riconoscimento dei diritti e dell'esercizio dei doveri. Giustizia infine come modalità di impostare ogni relazione umana (nella sfera dei rapporti primari, delle comunità intermedie, delle forme istituzionalizzate del vivere sociale) nella fedeltà all'altro e insieme al senso del Noi, al pieno sviluppo di ciascuno. Non a caso per la Bibbia la realizzazione della giustizia viene verificata rispetto alla condizione di vita di alcuni gruppi umani: i poveri e gli stranieri.

Lungi dall'essere mero destinatario di un'opera assistenziale di risposta immediata al bisogno (prassi alla quale per troppi secoli la Chiesa si è limitata, mentre tutelava lo *status quo* e rinviava a un futuro consolatorio dopo la morte), il povero è colui che, drammaticamente, mette sotto gli occhi di tutti i bisogni fondamentali a cui una società realmente umana deve dare risposta. È colui che segnala ciò che è necessario, e che per la sua stessa condizione denuncia quanto sia falsa, fallace e incompleta la realizzazione della società a cui appartiene.

La Bibbia consegna poi un elemento di riflessione critica alle legislazioni attuali quando regolamenta la convivenza civile a partire non esclusivamente dalle esigenze degli abitanti del Paese appartenenti al popolo, ma dalla condizione dello straniero che vi soggiorna e di quello che vi sopraggiunge. Opzione per i poveri e tutela di coloro che nel contesto del tempo venivano considerati i «senza diritti» non sono solo indicazioni per una prassi individuale, ma sono orientamenti su come guardare ai soggetti sociali e su come rispondere alle esigenze di tutti a livello politico.

L'ultimo elemento caratterizzante la via della giustizia così come la intendono i cristiani è la scelta decisa per la nonviolenza. La Bibbia è ben consapevole di quanto siano inevitabili i conflitti e ferite le relazioni umane, ma le parole di Gesù e la sua stessa prassi fino alla croce attestano con chiarezza la nonviolenza come unica forma realmente praticabile con la quale affrontare tensioni e conflitti, se non si vuole negare a se stessi e all'avversario lo spazio di una umanità sempre possibile.

Le Chiese cristiane hanno indub-

biamente contraddetto nel corso dei secoli molti di questi principi e la storia dell'Occidente e non solo, ne porta i segni e le ferite: il mancato riconoscimento della libertà di

coscienza (a fronte del continuamente riaffermato diritto della verità), la negazione del valore dell'altro e talora la sua soppressione violenta, la giustificazione religiosa dell'intervento armato e la benedizione degli eserciti in armi, la sacralizzazione di forme di potere oppressive e alienanti, i compromessi continui davanti a poteri e ricchezze, mostrano la resistenza che i cristiani stessi han-

Le ferite della Chiesa Nei secoli tante volte i principi sono stati contraddetti

Il dna fondativo Nel messaggio cristiano c'è però una continua sfida di rinnovamento

no opposto a questa visione della giustizia, offuscando così la profezia ecclesiale. La stessa idea di laicità è maturata dall'incapacità di garantire la pace sociale su base religiosa cristiana nelle guerre di religione del XVI-XVII secolo. Ma questi principi fanno parte del dna fondativo dell'esperienza cristiana e indubbiamente costituiscono uno dei contributi determinanti per il delinarsi di quell'antropologia moderna occidentale nella quale ci riconosciamo; come tali rappresentano a un tempo una sfida per la revisione della teologia e dell'agire cristiano, ma anche un apporto specifico che può essere condiviso con quanti, pur mossi da altre motivazioni o da altro sentire, lottano per gli stessi valori umani.

La giustizia ha animato la lotta e alimentato le motivazioni ideali di tanti attraverso i secoli. In un contesto culturale che coniuga - secondo l'intuizione di Lyotard - crisi delle grandi istituzioni e crisi delle metanarrazioni, la teologia cristiana può in fondo costituire per la sinistra un richiamo a pensare il Noi sociale intorno a un futuro comune; senza indulgere a generici utopismi, senza rasse-

gnarsi a un pragmatismo insensibile al confronto sul possibile «non ancora», l'antropologia cristiana richiama le istituzioni (non ultime quelle ecclesiali) a riformarsi in una logica di giustizia, che verifichi continuamente se stessa su ciò che è individuato come bene comune al di là dei particolarismi, che valuti i passi compiuti sulla base di quanto fatto nella lotta contro ogni impoverimento ed esclusione. ●